

RELAZIONI PERICOLOSE

4° INCONTRO

Nell'incontro di oggi cercheremo di approfondire l'analisi di alcuni di quei **cattivi sentimenti** che già sono stati accennati nelle precedenti relazioni -in particolare quando si è parlato del rapporto donne/potere- ma che, durante il dibattito che ne è seguito, hanno avuto poco spazio un po' -forse- perché **cattivi**, un po' perché la scelta dell'affermazione sociale solleva inevitabilmente per le donne il problema del prezzo da pagare in termini di rinunce e sacrifici a livello del privato. Ed è di questo che la volta scorsa si è sostanzialmente parlato.

Eppure i cattivi sentimenti segnano tutte le nostre relazioni e **seduzione, rivalità, gelosia, invidia** (ammesso che di cattivi sentimenti si tratti sempre) non hanno perduto di intensità per il solo fatto che noi oggi ci diamo più valore reciproco.

Su questi sentimenti desideriamo confrontare le nostre riflessioni, consapevoli che ogni tentativo di isolarli per meglio definirli è un'operazione arbitraria, perché semmai è più frequente il loro intrecciarsi e coesistere nel nostro modo di essere quotidiano. L'analisi che ne è derivata non può eliminare i segni della confusione e delle difficoltà in cui ci siamo imbattute.

D'altra parte lo spirito con cui abbiamo pensato questo seminario scontava e la difficoltà e la confusione poiché - come premesso nel primo incontro- abbiamo cercato di raccogliere il suggerimento di Manuela Fraire di partire dal materiale di esperienze di ognuna -dato che non è possibile che qualcuno descriva meglio di noi, per noi,

l'esperienza emotiva che facciamo- e di lavorare poi su questi sentimenti, oggettivarli per tentare di costruire una diversa teoria dei sentimenti, una teoria che parta dall'esperienza femminile.

Abbiamo iniziato la nostra analisi dalla seduzione, arbitrariamente comprendendola tra i cattivi sentimenti dal momento che la seduzione è un atteggiamento, semmai. Ma è un atteggiamento che si fatica a vivere in positivo e che può suscitare -volutamente o no- invidia, gelosia, rivalità nei confronti di chi lo assume.

E comunque parlare di seduzione tra donne si è rivelato immediatamente estremamente complesso. In pratica, più si procedeva nel tentativo di individuare le modalità dell'atteggiamento seduttivo, verso quali donne ci si pone seduttivamente, qual'è l'aspetto che in una donna attrae e fa scattare la molla della seduzione, se c'è uno scopo nel sedurre e quali sono i luoghi della seduzione, più diventava evidente che l'indagine si complicava e, principalmente, per due ordini di difficoltà: quella di prescindere dalla connotazione negativa che il termine porta in sé e quella di avere per lo più pensato l'atteggiamento seduttivo in riferimento all'uomo e più precisamente, finalizzato ad un riscontro di gradimento sessuale.

Non migliore è stato il risultato, quando abbiamo tentato, ritenendola chiarificatrice, l'operazione di individuare un significato del termine -partendo dalle nostre personali definizioni- e ci siamo arenate sulla distinzione tra fascino e seduzione, sulla differenza tra il sedurre come accattivarsi benevolo dell'attenzione di qualcuno, e il

mettere in atto strategie di conquista dell'altra per smorzarne la pericolosità, attenuare la minaccia che può costituire per il nostro desiderio di primeggiare. E siamo di nuovo vicine ai cattivi sentimenti...

Ma poi ci siamo chieste: la seduzione femminile è sempre e solo quella di Eva, di Circe, di Calipso, delle sirene, delle odierne "ragazze copertina", una seduzione tutta giocata per il maschio?

E' ancora così che noi agiamo la seduzione, come unica modalità di stabilire un contatto con il maschile, cercando di adattarci a quelle che sono le proiezioni maschili per essere accettate dall'altro ?

Una seduzione che -al di là di rappresentare un potere- implica invece per la donna dipendenza, perdita di autonomia.

E' forse per questo che il termine fatica a perdere il connotato negativo di artificio, di necessità di piacere ad ogni costo; un bisogno estremo di farsi accettare che fa perdere se stesse.

A tale proposito Roberta Giommi parlava di "**seduzione debole**". La seduzione debole -diceva- è quella di chi ha bisogno di tenere una facciata verniciata per paura di essere scoperta per quel che è o di essere vista in una luce non positiva. E' un bisogno di piacere che molto spesso non seleziona: non c'è alcun interesse per l'oggetto della seduzione; ciò che importa è trovare comunque nell'altra una conferma di sé. E affinché la facciata -proseguiva Giommi- non sia solo un modo di difendersi dallo sguardo, ma offra qualche possibilità di fantasia

sull'interno, crei -dunque- aspetti di relazione, è necessario che tra facciata ed interno vi sia un contatto. Si può allora parlare di seduzione come **gioco** che favorisce l'approccio, la conoscenza. E' questo tipo di seduzione che forse oggi noi, che siamo più consapevoli del nostro e dell'altrui valore, accogliamo come una delle modalità del relazionarsi.

Su questa ipotesi -che tento di formulare con più precisione- desideriamo confrontarci con voi e cioè se la seduzione tra donne -che ci è così difficile definire perché raramente viene nominata- non stia oggi per noi perdendo parte del suo connotato negativo. Ciò parallelamente all'affermarsi del nostro desiderio di essere visibili nel mondo come soggetti nuovi e alla nostra intenzione di riproporci intere, poiché la maggiore forza che ci deriva dalla coscienza del nostro valore ci ha anche rese più libere di giocare con il nostro corpo, di usarlo per piacere anche alle donne, così come usiamo l'intelligenza. Ed è forse per questo che possiamo parlare di seduzione tra donne perché, oggi, la conferma di me, del fatto che piaccio o, anche, il piacere di piacere ha valore anche se a trasmettermelo è lo sguardo di una donna. C'è più stima per le donne, ci si apprezza di più ed essendo più apprezzabili si è anche più desiderabili.

Inoltre quel che rimane di negativo nel connotare la seduzione, ci sembra riguardi sempre meno quell'accezione di sviamento attraverso lusinghe e inganni, fortemente segnata da categorie moralistiche e che -peraltro- è quella prevalente nei dizionari da me consultati.

Secondo un'accezione più laica vediamo per lo più la seduzione come strumento di successo e quindi di potere ed è semmai l'aspetto del potere che esercita colei che seduce che ci fa problema. E rispunta anche qui la complessità, l'ambiguità del nostro rapporto con il potere.

Un altro aspetto che nell'analisi della seduzione tra donne disorienta è il fatto che nel gioco del piacere, dell'essere attraenti viene a mancare -prescindendo dai rapporti omosessuali- il riscontro della conferma sessuale che è -invece- il fulcro su cui si basa la seduzione con l'uomo.

Con le donne la seduzione può circolare all'infinito e forse per questo è più diretta, meno allusiva di quella giocata con il maschio: qui non c'è il timore di essere messe alle strette dalla richiesta sessuale. Il segnale dell'uomo è, alla fine, il rimando erotico. Tra donne non c'è questo segnale netto di rimando. E forse è anche questo non dover aspettarsi l'assenso dell'avvenuta conquista che rende la seduzione tra donne meno faticosa. E poi una donna ci assomiglia di più, conosciamo quel che può piacerle e il nostro agire è meno segnato dall'incertezza, dall'insicurezza.

Ma che cosa ci colpisce di più in una donna, quale tipo di donna ci seduce ?

Certamente siamo attratte da donne che piacciono. Ma che piacciono a chi ? Fino a che punto -ci siamo chieste- siamo abitate dalle idee degli uomini e ammiriamo le donne che gli uomini ammirano ?

E ancora: ci piacciono le donne che esibiscono il loro corpo, siamo sensibili alla seduzione aggressiva di un

certo modo di abbigliarsi ? O di più ci piacciono le donne alle quali riconosciamo un potere intellettuale, che dicono cose intelligenti, che sanno usare l'ironia ?

O ci seduce di più la donna che parla poco, che ha il fascino del lasciar intuire senza svelare ?

O la donna che sa stare al centro dell'attenzione con agio, che ci sembra sicura di sé, soddisfatta del suo essere femminile ? E' forse questo tipo di donna che anche invidiamo e spesso la spiemo pronte a cogliere qualche segnale di debolezza.

Ma non è solo il piacere estetico che talvolta proviamo nell'ammirare il corpo di certe donne, il loro modo di muoversi, l'intelligenza dei loro discorsi, che ci seduce. C'è anche una seduzione meno appariscente che abbiamo chiamato seduzione del materno: quell'aspetto di cura, di attenzione verso l'altra, di apertura, di disponibilità a farsi carico che rievoca l'accettazione incondizionata della madre.

Ci siamo infine proposte di capire cosa sottende l'atteggiamento seduttivo.

E' chiaro che il tentativo di classificazione che abbiamo fatto è solo un espediente espositivo, arbitrario perché le motivazioni alla seduzione individuate possono coesistere.

Per tornare alla seduzione debole, il **bisogno narcisistico** di essere confermate, che ci porta ad adulare l'altra o ad esibire quello che riteniamo il nostro lato più affascinante, è forse una modalità di approccio in cui si è più interessate a sé, al ricevere rassicurazioni, che non alla conoscenza dell'altra.

Ci si domandava, a tale proposito, se quando alla base dell'atteggiamento seduttivo ci sono delle insicurezze sulla propria possibilità di piacere, la ricerca della conferma non rischi di diventare indiscriminata e il bisogno di ottenere un rimando positivo riguardi alla fine ogni nostra situazione: il nostro atteggiamento sarà amabile con tutti, lo scopo è accattivarsi la loro benevolenza.

E' seduzione questa ?

O la seduzione non richiede piuttosto la coscienza messa in atto di una strategia, che necessita determinazione, intensità di impegno, attenzione quasi esclusiva per l'oggetto ?

Ci sono donne il cui atteggiamento è perennemente seduttivo, una continua sfida alla loro capacità di piacere, forse per il bisogno di sperimentare quella sensazione di potenza che si prova mentre si seduce e che non si ha più appena il rapporto è consolidato, quando la minaccia di perdere l'oggetto amato ci rende deboli.

E ancora, se è frequente che un atteggiamento seduttivo possa celare il bisogno di mettersi in competizione per ottenere la conferma di piacere di più di un'altra/delle altre, ci sembra, però, che a volte la seduzione possa essere invece un modo di difendersi dalla competizione. Facendosi ben volere da colei che si è sedotta, si diventa sue complici e la si vive come meno pericolosa perché si intuisce che più difficilmente potrà diventare nostra rivale -se c'è di mezzo qualcuno o qualcosa che interessa entrambe. In questo senso anche l'invidia può spingerci

alla seduzione per rendere meno ossessivo dentro di noi il confronto con la persona invidiata.

A questo punto, dopo tanto discutere, analizzare, il dubbio : ma abbiamo parlato di seduzione o di qualcosa d'altro ? Questo termine, insisto, complica e riferirlo ai rapporti tra donne ci ha portato a dilatarne il significato, a confonderlo forse con altri sentimenti. Ma la confusione e i suoi motivi li ho già espressi nelle premesse a questo intervento.

La difficoltà maggiore restava alla fine ancora quella di togliere al termine la negatività che ci impedisce di cogliere che la seduzione, in fondo, ci offre un'occasione: quella di accedere ad una dimensione di noi altrimenti sconosciuta. L'essere portate fuori rotta da una situazione seducente può permettere un contatto con aspetti di noi che altrimenti resterebbero in ombra. Citando Jung "... è l'altro che ci interessa, l'altro che in parte siamo e che non possiamo mai giungere ad essere pienamente".

Più volte nell'analisi fin qui tentata, la seduzione ha riproposto quell'intrecciarsi nelle nostre relazioni di rivalità, invidia, gelosia di cui si diceva all'inizio. Ipotizzare, ad esempio, che oggi è possibile parlare di seduzione tra donne perché ci diamo un maggior valore reciproco, comporta anche che dal rafforzarsi della nostra visibilità sociale derivi una forma di rivalità dove non è più solo l'uomo l'oggetto del contendere.

E può accadere anche che la donna che vale di più o che si afferma con maggiore successo, ci renda invidiose o susciti

la nostra gelosia se temiamo possa distogliere da noi l'attenzione di un'amica.

Invidia, rivalità, gelosia: sentimenti che sottendono un disagio interiore, un'insicurezza profonda e che non a caso vengono proposti come sinonimi l'uno dell'altro in tutti i dizionari.

Anche la **gelosia** -come la seduzione- siamo più abituate a riferirla al rapporto con l'uomo . Al nostro interno c'è chi sostiene che il bisogno di possedere riguarda più il rapporto con l'uomo perché con lui è implicata la sessualità e maggiore è dunque l'esclusività nel rapporto. Così con una donna c'è semmai desiderio di attenzione, c'è meno la paura dell'abbandono e infatti si accetta più tranquillamente di condividere un'amica. Altre osservano che il "tradimento" di un'amica scatena la stessa gelosia, le stesse sofferenze che si provano in amore. Probabilmente il malinteso riguarda l'amore: se si ama in modo possessivo ogni interferenza esterna è vissuta come una minaccia e vediamo ovunque delle rivali. E il rancore, la critica spietata di cui siamo capaci noi donne quando ci sentiamo minacciate negli affetti, e le sofferenze che ne derivano conservano tutta la loro intensità anche se è la relazione con una donna ad essere implicata.

Del resto nella rappresentazione che la nostra cultura dà del femminile, la **rivalità** viene considerata uno dei meccanismi tipici della relazione tra donne. Le donne sono innanzitutto rivali a causa del loro bisogno -per esistere- di essere scelte da un uomo. Si può smettere lo sguardo sospettoso, ipercritico, impietoso sulle altre se si ha considerazione prima di tutto di se stesse in quanto donne.

Ma le occasioni di rivalità oggi sembrano aumentate: la mia rivale non è solo quella che mi minaccia negli affetti, quella che è stata, sta, potrebbe stare con il mio uomo. La competizione nel sociale ci coinvolge altrettanto. La mia rivale è anche quella che occupa o potrebbe occupare la posizione a cui io ambisco, quella che ritengo abbia più opportunità di me, che io invidio perché gli altri le attribuiscono maggior valore. La rabbia, la frustrazione, l'ansia che procura stare in competizione fa sì che io non possa che viverla negativamente. Attribuisco a lei tutta la malvagità che non voglio riconoscere in me che provo questi sentimenti. Ho bisogno di sminuirla, di disprezzarla.

Talvolta l'esistenza di una rivale fa scattare una reazione attiva, ci si mette in competizione per vedere riconosciuta la propria superiorità.

Altre volte l'esistenza della rivale diventa un'ossessione, ci pare che non potremmo mai competere perché ne usciremmo perdenti.

E' questo il timore che ci fa rinunciare e ci ritiriamo nell'ombra, piene di rancore, rodendoci nell'invidia. Sperando che sia la sorte a farla cadere.

L'**invidia** è lo stratagemma per sottrarci ad un confronto che ci umilia. Tra tutti è certo l'invidia il sentimento più inquietante, che non si vorrebbe mai ammettere di provare: "sei invidiosa" è un'accusa che brucia. E se è difficile ammettere di esser invidiose, si è però sempre consapevoli di esserlo perché colei che invidiamo diventa oggetto di un'attenzione quasi ossessiva. L'invidia non mira tanto a possedere l'oggetto quanto a veder deprivato dell'oggetto l'altra, non è il successo proprio che si

desidera, ma piuttosto la distruzione dell'altra. E sentirsi capaci di un sentimento così meschino fa soffrire ulteriormente perché è la coscienza della nostra incapacità di amarci, di piacerci e più invidiamo meno ci piaciamo.

Ma essere invidiate -stare dall'altra parte della relazione- rafforza il senso di sé, dà sicurezza o fa sentire a disagio ?

Probabilmente sentirsi oggetto d'invidia può lusingare, ma per una donna c'è anche la paura dell'invidia dell'altra. Perché si avverte la pericolosità, la distruttività dello sguardo invidioso e in più c'è anche la paura di essere espulse dalla comunità femminile.

E' frequente allora che una donna che si sente invidiata da un'altra cerchi di sminuirsi, si tenga sotto tono, si svaluti e faccia così il gioco dell'invidiosa: rinunci cioè a godere di sé. Si fa ancora fatica a vivere la disparità e d'altra parte secoli di educazione alla modestia non sono trascorsi invano.

Mi sembra infatti che siano gli uomini a tradurre con più facilità l'invidia in competizione, forse perché riconoscendola razionalmente sanno anche meglio governarla. Per le donne c'è semmai un modo di esorcizzare l'invidia ed è il vittimismo, l'autocommiserazione che paralizza nella dipendenza o peggio nel rancore.

Invece l'invidia potrebbe essere un sentimento positivo: se ci aiuta a cambiare -o anche solo ad accettarci- ci serve per crescere.

"L'invidia è un motore, solo i depressi non sono invidiosi perché nessun oggetto intorno a loro ha più significato" . Questo diceva Manuela Fraire parlando ad un precedente

seminario e sono sue le suggestioni che riproponiamo per cercare una risposta ad un'ultima domanda: "Quali donne invidiamo?"

-- invidiamo le donne che riescono a far sì che gli uomini facciano loro da madre. Quelle che sono riuscite a trovare una soluzione alla perdita della madre che è, per le donne, irrevocabile e può dunque diventare una condanna definitiva all'invidia

-- invidiamo le donne che hanno l'attenzione di un uomo, perché le riteniamo più amate

-- invidiamo le donne che sono ritenute più femminili dalle altre donne

-- invidiamo le donne che viviamo come meno bisognose

-- invidiamo le donne che pur esercitando ruoli maschili, restano donne

-- invidiamo le donne che hanno un figlio maschio.

E certo tante altre cose ancora....

O forse, citando Lea Melandri, ancor più continuiamo ad "invidiare gli uomini, perché possono prolungare l'infanzia all'infinito, accuditi e amati dalle donne".?

MARIA MAGOTTI

Verona, 4 aprile 1991.